

RIFLESSIONE TEMATICA

MISSIONARI: tra testimonianza e martirio

di don Giuseppe Pizzoli, direttore Fondazione Missio

Il Messaggio di Papa Francesco per l'ottobre missionario ultimo scorso, concentrava l'attenzione sulle ultime parole di Gesù agli apostoli, prima della sua ascensione al cielo: **«Di me sarete testimoni»** (At 1,8). Queste parole esplicitano quel mandato missionario che è costitutivo della Chiesa, ed è da queste stesse parole di Gesù che iniziamo la nostra riflessione, in occasione di questa Giornata di preghiera e digiuno in memoria dei missionari che hanno confermato la loro testimonianza con il sacrificio della loro vita.

TESTIMONI E MARTIRI

Gesù invita gli apostoli ad essere “testimoni”. Si tratta di un termine di origine latina - *eritis mihi testes* – che ha lo stesso significato del suo corrispondente greco, *μάρτυρες*, cioè “martiri”.

Nella tradizione cristiana tutti i battezzati sono chiamati ad essere testimoni di Gesù, del Vangelo e della propria fede, in ogni circostanza. Ce lo ricorda l'evangelista Matteo, nel contesto del primo invio dei discepoli in missione, quando essi si trovavano ancora nel tempo della “formazione” e non potevano avere coscienza piena della loro missione. Gesù li manda ad annunciare ciò che, forse, non hanno ancora compreso pienamente, ma che possono annunciare, così come lo hanno ascoltato da lui: *«Quello che io vi dico nelle tenebre voi ditelo nella luce, e quello che ascoltate all'orecchio voi annunciatelo dalle terrazze»* (Mt 10,27).

Fin da questa prima esperienza di missione, Gesù istruisce gli apostoli perché siano coscienti delle reazioni che dovranno affrontare: essi si troveranno a vivere questa testimonianza in ambienti ostili. *«Ecco: io vi mando come pecore in mezzo a lupi; siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe. Guardatevi dagli uomini, perché vi consegneranno ai tribunali e vi flagelleranno nelle loro sinagoghe; e sarete condotti davanti a governatori e re per causa mia, per dare testimonianza a loro e ai pagani»* (Mt 10,16-18). Di fronte alle maggiori ostilità, Gesù invita i suoi a non temere, a non arrendersi, a perseverare fino alla fine: *«Il fratello farà morire il fratello e il padre il figlio, e i figli si alzeranno ad accusare i genitori e li uccideranno. Sarete odiati da tutti a causa del mio nome. Ma chi avrà perseverato fino alla fine sarà salvato»* (Mt 10,21-22).

Per essere “testimoni” secondo il Vangelo è necessario, quindi, armarsi di “fedeltà” e “coraggio”, senza paura di mettere in gioco la propria stessa vita o addirittura di “perderla”: *«Chi avrà tenuto per sé la propria vita, la perderà, e chi avrà perduto la propria vita per causa mia, la troverà»* (Mt 10,39). Ancor di più, possiamo affermare che la perseveranza fino alla fine diventa la forma più alta

della “testimonianza” ed è quella che noi chiamiamo in maniera più significativa, secondo la radice greca: “martirio”. In questa luce il martirio non può essere visto come una sconfitta, ma come la vittoria più gloriosa.

Possiamo comprendere questa apparente assurdità del “martirio”, inteso come una “vittoria”, soltanto alla luce del mistero della passione, morte e risurrezione di Gesù Cristo. Nei racconti dei vangeli Gesù crocifisso viene schernito e considerato dagli uomini uno sconfitto. Ma San Paolo ci aiuta a rileggere il fatto alla luce della “fedeltà” di Gesù fino alla fine ed a comprendere come quella stessa fedeltà è generativa della nuova vita di Gesù nella risurrezione: *«Dall’aspetto riconosciuto come uomo, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce. Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome»* (Fil 2,8-9).

Gesù per primo, accettando la via del Calvario, ha percorso la strada della testimonianza, perseverante e fedele, fino alla suprema forma del “martirio”. Invita però anche ciascuno dei suoi discepoli a seguirlo e a perseverare fino alla fine: *«Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. - e nuovamente aggiunge - Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà»*. (Mt 16,24-25)

TESTIMONI DEL RISORTO

Tornando al versetto degli Atti degli Apostoli che ha dato origine alla nostra riflessione, vogliamo sottolineare qual è l’oggetto della testimonianza a cui ci invita Gesù. *“Di me ... sarete testimoni”*. È chiaro che l’oggetto della testimonianza è prima di tutto la persona di Gesù risorto. Sono numerose le occasioni, negli Atti degli Apostoli, in cui si evidenzia che il contenuto primo della testimonianza è Gesù passato attraverso la persecuzione, la passione e la morte in croce e poi apparso vivo a coloro che, in seguito, sarebbero diventati i suoi “testimoni qualificati”. Lo afferma già nel suo primo discorso l’apostolo Pietro, nello stesso giorno della Pentecoste: *«Questo Gesù, Dio lo ha risuscitato e noi tutti ne siamo testimoni»* (At 2,32). E Pietro ritorna ad affermare questo in tutti i suoi discorsi, anche nella predicazione al tempio di Gerusalemme: *«Avete ucciso l’autore della vita, ma Dio l’ha risuscitato dai morti: noi ne siamo testimoni»* (At 3,15).

Tutti gli apostoli sono coscienti che la loro testimonianza è credibile nella misura in cui essi hanno vissuto con Gesù, lo hanno realmente incontrato dopo la sua morte e risurrezione, ma soprattutto, perché hanno alimentato una profonda comunione con lui. Ciò appare evidente in particolare in occasione della scelta di colui che dovrà prendere il posto di Giuda: *«Bisogna dunque che, tra coloro che sono stati con noi per tutto il tempo nel quale il Signore Gesù ha vissuto fra noi, cominciando dal battesimo di Giovanni fino al giorno in cui è stato di mezzo a noi assunto in cielo, uno divenga testimone, insieme a noi, della sua risurrezione»* (At 1,21-22). E Pietro lo mette in risalto anche nel suo discorso nella casa di Cornelio: *«E noi siamo testimoni di tutte le cose ... Dio lo ha risuscitato al terzo giorno e volle che si manifestasse, non a tutto il popolo, ma a testimoni prescelti da Dio, a noi che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti»* (At 10,39-41).

Anche nell'epoca sub-apostolica, quando i testimoni oculari non c'erano più, e fino ai giorni nostri, la "tradizione cristiana" afferma che, per essere testimoni di Gesù risorto e del suo Vangelo, è necessario un saldo legame e una grande familiarità con lui, continuamente alimentata da intensa preghiera e profonda spiritualità. Certamente l'immensa schiera di santi e di martiri che la storia della Chiesa ci offre, danno prova di aver vissuto i loro giorni terreni in profonda comunione con Gesù risorto.

TESTIMONI E MARTIRI PER LA FORZA DELLO SPIRITO SANTO

Un ultimo elemento essenziale per comprendere il senso della testimonianza e del martirio ci viene offerto dal nostro riferimento biblico iniziale: *«riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni»* (At 1,8). La testimonianza non può essere significativa e veritiera se non è sottoposta all'azione dello Spirito Santo. È lo Spirito Santo che guida i discepoli e i missionari nell'opera di evangelizzazione ed il loro impegno avrà successo nella misura in cui saranno docili all'azione dello Spirito: *«E di questi fatti siamo testimoni noi e lo Spirito Santo, che Dio ha dato a quelli che gli obbediscono»* (At 5,32). Nessun discepolo-missionario può esporsi per ingenuità personale o per semplice slancio eroico a situazioni di pericolo; in tal caso non potrebbe essere riconosciuto come martire. Soltanto sotto l'azione dello Spirito il missionario trova il coraggio della fedeltà e della perseveranza fino alla fine, anche in situazioni - certamente non volute e non cercate - che possono esporlo anche al rischio per la propria stessa vita. Soltanto in questi casi, ossia nella docilità allo Spirito Santo, il martirio può essere accolto come un dono e come una corona di vittoria!